

# The Road: il sogno della crisi

Inviato da Umberto Ledda

## America

Gli Stati Uniti sono un paese strano, schizofrenico e stanco. Padrone indiscusso dell'universo occidentale, soffre dell'essere arrivato al comando in tempi altrettanto strani e stanchi, in tempi di brusco scivolone epocale verso territori ancora tutti da intuire. La sua ideologia corrisponde all'evoluzione più complessa e sfrontata delle tendenze dell'occidente moderno. Come un punto di non ritorno, nella mentalità statunitense del Ventesimo secolo la modernità nata alla fine del Cinquecento si compie, e, compendosi, prepara la strada alla sua stessa fine e al suo superamento. In essa si appaiano l'arroganza di chi ha assoggettato tutto quanto c'era da assoggettare e l'exasperazione esangue della decadenza e della fine, tipica di chi avendo assoggettato tutto non ha altro da fare se non accasciarsi e invecchiare in attesa di morire. Come gli Stati Uniti, anche gli statunitensi sono strani, schizofrenici e stanchi. Sanno, o intuiscono, che il loro comando è frutto di forzature, di orrori sottili perpetrati al prezzo dell'anima, che per vincere si è dovuto tradire il progetto originario. E sanno, o intuiscono, che la crisi monumentale che sta investendo il loro impero (una crisi di cui gli aspetti economici sono solo un tassello fra i tanti, e di cui l'11 settembre è solo un simbolico tieniposto) è stata generata, inevitabilmente, da loro stessi. L'Occidente è stanco e sfiduciato per naturale raggiungimento della vecchiaia (le società non sono poi così diverse dagli uomini di cui sono costituite), e un ciclo lungo decine di generazioni sta finendo. Tutto crolla, com'è normale che accada, e il futuro apparterrà ad altri. Come portabandiera dell'Occidente, è ovvio che l'America, almeno a valutare dalle sue espressioni mediatiche, sia un po' inquieta.

## Il sogno della crisi

Nel mondo simbolico e distorto dei sogni e delle storie quest'odore di morte e di disgregazione si sente da un pezzo, e col tempo si fa più evidente. (a) Indirettamente, nelle paranoie del complotto che sono la più tipica espressione culturale statunitense (forse l'unica originale). Nelle psicosi di chi crede che tutto sia governato da forze oscure ed inconoscibili ci vuol poco a leggere la percezione del disperdersi di un senso preciso dell'universo, di una sensazione angosciante di smarrimento ontologico, dove nulla è come appare e il terreno vacilla sgradevolmente sotto i piedi. Dagli incubi nitidissimi di Dick alle sghembe e stratificate mitologie alienistiche, l'universo appare non più come un luogo accogliente, ma come una specie di grosso tumore in continua ed incontrollata espansione, fino alla dispersione di qualsiasi certezza. Un tempo disgregato in una società che non è più capace di mantenere il controllo su se stessa e sul mondo esterno, e teme quindi che il mondo esterno prenda il controllo di tutto a sua insaputa. (b) Direttamente, nel filone apocalittico partito dalla fantascienza e poi approdato un po' ovunque superando la divisione di nicchie e target. Dalle psicosi del cyberpunk, che spostava il discorso dal piano sociale a quello individuale e pronosticava la fine stessa dell'umanità di fronte all'inorganico e all'incorporeo, alle predizioni solo apparentemente infantili dell'horror zombesco (il fatto che il morto vivente sia una delle figure di maggior portata dell'immaginario attuale è indicativo), che quasi sempre prende le forme di una vendetta inevitabile nei confronti dell'umanità corrotta e disgregata. Il mondo, o l'umanità, muore. Dopo si riinizia e si possono rigettare delle fondamenta, che portino in direzioni diverse, ad altri errori anche, ma che almeno non siano quelli che hanno portato a tutto questo. Va da sé che quasi tutte queste espressioni (a parte il cyberpunk, che ha la matrice nel Giappone schizoide del dopo-apocalisse nucleare generato dalle bombe americane) sono tutte squisitamente statunitensi. (c) Eccetera: le visioni socialmente disgreganti di Todd Solondz, la debordante forza centrifuga e frammentaria di molto postmodernismo, Independence Day con le sue astronavi che giocano a distruggere tutti i simboli più cari alla mentalità americana, The Day after Tomorrow, che fa la medesima cosa ma preferisce seppellirli col ghiaccio, gli alberi e la pioggia di suicidi di E venne il giorno, l'infertilità di Children of Men, L'esercito delle dodici scimmie, il 21 dicembre 2012, solo per gettare a casaccio qualche esempio. Quando inconsciamente si presagisce la fine e la crisi, finisce spesso che si sogni la crisi, che venga e venga subito, che dopo si possa ricominciare. Di matrice puramente cristiana, il sogno dell'apocalisse è uno dei collanti simbolici della nostra odierna civiltà.

## The Road

The Road di John Hillcoat (come d'altra parte il romanzo di Cormac McCarthy, di cui il film è una visualizzazione precisa e aderente più che un'interpretazione o una rilettura) è da questo punto di vista una specie di presa di coscienza. Storia di zombie senza zombie, film dell'orrore senza mostri, fantascienza senza alieni e senza paranoie né simbolizzazioni, grado zero dell'apocalisse, è il punto di ripartenza in cui le visioni di disgregazione perdono l'elemento sublimato e osano farsi realismo. Quando una forma compiutamente simbolica diventa realistica, significa un po' che è venuta definitivamente alla luce, che si è fatta evidente, che non ha più bisogno di fingersi affabulazione per essere ascoltata. Film apocalittico senza il bisogno di specificare quale sia l'apocalisse, The Road raccoglie il testimone dell'horror e della fantascienza in maniera del tutto evidente: la wasteland postapocalittica dove gli uomini sono diventati simili a bestie, ridotti al mostruoso e al cannibalico, l'atmosfera spettrale e cimiteriale degli alberi polverosi che cadono e delle città abbandonate, la visione di un futuro inospitale che rigetta l'uomo come un cancro. Come nei film di zombie di Romero, appunto, ma senza carni putrefatte a bella posta e senza tirate politiche. Come il southern gothic di Non aprite quella

porta, ma infinitamente più classico e meno arty. Come Mad Max, ma senza trovate tamarre. Per quanto ne sia evidentemente figlio, *The Road* alla fine non è né sci-fi né horror. Il sogno dell'apocalisse che diventa adulto, si spoglia delle sottolineature, smette di farsi incubo sciamannato di narratori schizoidi e antisociali e si avvia verso la saggezza amara della maturità. Si tratta di un superamento importante, nel bene e nel male. Segna l'ingresso della tematica dalle controculture e le sottoculture alla cultura, dai giovani ai vecchi, dai pazzi ai sani. Questo vuol forse dire che il timore della crisi definitiva inizia a diffondersi anche in psicologie ben piantate (McCarthy non è Philip Dick e si fa fatica a immaginarselo intento in compiaciute dichiarazioni No Future). Per usare una metafora abusata, ora non sono solo più i topi ad abbandonare la nave, ma anche gli ufficiali calano le scialuppe.

### L'uomo, il bambino e gli uomini selvatici

Each day is more gray than the one before. Each night is darker - beyond darkness. The world gets colder week by week as the world slowly dies. No animals have survived. All the crops are long gone. Someday all the trees in the world will have fallen: affermazione cupa e nichilistica quanto basta, ma in qualche modo non massimalista. Raccolti e bestie morte a parte, la questione è che la dichiarazione che apre il film non contiene al suo interno niente che non possa essere considerato come una pacata considerazione sulla percezione attuale della nostra civiltà. Fosse stata espressa in un film realistico d'impianto conservatore avrebbe avuto una sua verosimiglianza. In questo mondo sopravvissuto poco e male all'apocalisse, il nucleo di personaggi è al tempo stesso il più banale e il più inaspettato, vale a dire un nucleo familiare di sana e robusta costituzione, provato dalla sofferenza quanto si vuole, ma pur sempre una famiglia: un padre e un figlio in mezzo a tanta polvere e a pochi uomini. C'è molto grigio e parecchie tonalità del marrone. Colori no, e forse questa è una delle poche cose che separano l'opera cinematografica da quella cartacea. Ciò che accade al padre e al figlio è vario come in un romanzo picaresco e monotono come un sogno ricorrente. Ci sono bande di cannibali armati, che hanno volti coperti da stracci e polvere e che delle prede avanzano solo la testa e l'intestino, ci sono vecchi matti che aspettano la morte perché hanno capito che in fondo è così che va la vita. Ci sono famiglie degenerate che allevano uomini come si allevano i porci, e poveri diavoli che rubano per mangiare ma non sono nemmeno in grado di rubare bene. Se tutti questi personaggi albergassero a loro volta in un film realistico, sembrerebbero perfino banali. Quello che colpisce, di questa strana nuova via all'apocalittico, è la sensazione mostruosa di quotidianità delle figure, se non dei paesaggi, che rimangono degradati e incerti e morti, ma molto meno di quanto non sarebbe stato possibile. Gli uomini resi osceni che abitano la wasteland hanno profili psicologici verosimili e conosciuti: veri personaggi del dopobomba, hanno il pregio della complessità (umana, se non psicologica). È limitante e superficiale notare come *The Road* sia un'opera che riflette non tanto il timore di un'apocalisse prossimo futuro quanto quello di uno presente e vivo. Ma sta di fatto che la risonanza di questa nuova possibilità al tema apocalittico lo rende più potente ed efficace: la sua esasperata quotidianità mostra, e pochi l'avevano mostrata finora, la corrispondenza precisa e verosimile delle peggiori paranoie con la vita vissuta.

### Gli uomini proprio non riescono a immaginare davvero la morte

In tutto questo, è curioso notare come anche in una fantascienza apocalittica raggelata e saggia, poco incline tanto allo spettacolarismo hollywoodiano quanto all'iconoclastia gratuita, la caduta della civiltà, la morte e la crisi rimangano nonostante tutto discorsi vaghi, affrontati con cautela, alla fin fine, di fatto evitati. La dissoluzione definitiva verso il nulla e poi verso una diversa forma di aggregazione sociale e biologica non è parte del discorso di McCarthy/Hillcoat: la questione, piuttosto, è cercare disperatamente di capire che cosa, di quello che abbiamo, troverà miracolosamente un posto in quello che verrà. *The Road* racconta, molto semplicemente, del tentativo di far sopravvivere una qualche forma di unione e di empatia nell'imperversare della disgregazione. Un film sulla difficoltà di essere umani in un tempo disgregato, ma anche un film sulla necessità, in questo tempo, di mantenere viva la fiammella civile nei tempi bui. Anche nel sogno della fine, si finisce sempre che si sogna una grande fine con un piccolo inizio subito dopo. L'ossessione dell'apocalisse, che costituisce lo spunto e le premonizioni inconscie di un pessimo stato di salute sociale, si rovescia in *The Road* (come praticamente ovunque) nel suo contrario, nel mito della palingenesi. Nella redenzione e nel rinnovamento: la percezione di untura morale ed ontologica che l'uomo sembra avvertire sempre più spesso si risolve nella speranza del giudizio universale, di un'apocalisse buona, dove attraverso la sofferenza la civiltà verrà purgata dei suoi orrori, dove i cattivi saranno cattivi e i buoni saranno buoni, i primi predomineranno per un certo periodo e i secondi verranno ammazzati con maggiore frequenza, ma alla fine dalle rovine sorgerà una civiltà nuova. Che invariabilmente avrà i valori grezzi e rurali che appartenevano a quella stessa civiltà quando era bambina. Forse questo sogno di salvezza è legato ad un senso di colpa, profondo, ad una necessità di lavare simbolicamente i propri peccati mortali. Oppure è perché l'uomo è costituzionalmente incapace di accettare la morte, e la società è un po' un sovrano che tende, nei suoi movimenti grandiosi, a rispecchiare le dinamiche commoventi e un po' ridicole dell'individuo. E così, se all'individuo spetta una rinascita in grande stile nell'escatologia e in Dio, alla società spetta questo sogno di rinnovamento/redenzione, per far finta che anche alla fine, quando si capisce che la morte è inevitabile, ci sia comunque uno spiraglio per vedere che cosa c'è dall'altra parte, per non sparire per sempre. *The Road* è un'opera complessa e violentemente efficace, ma c'è qualcosa di disperatamente ridicolo nel suo finale, la speranza suona falsa e illusoria, come nei momenti dell'agonia, quando si fa appello a un Dio a cui non si era mai creduto fino ad allora.

